

IL CASO.

Colpi di scena a ripetizione al processo San Patrignano
Il nastro «incriminato» ascoltato in aula il 2 novembre



Vincenzo Muccioli prima di entrare nell'aula del processo, con il suo avvocato Vittorio Virga, a destra. Accanto, la comunità di S. Patrignano



**La procura generale di Bologna:
«Da rifare il primo processo»**

La prima tranche del processo per la morte di Roberto Maranzano, assassinato nella macelleria di San Patrignano il 5 maggio dell'89, è da rifare. A sostenerlo è la procura generale di Bologna, che ieri ha invitato la corte d'assise d'appello, riunita in camera di consiglio, ad annullare la sentenza con cui Alfio Russo, capo della macelleria della comunità di Muccioli, era stato condannato dal gip a 8 anni di carcere per omicidio preterintenzionale, e altri sei ospiti di San Patrignano assolti dall'accusa di lesioni per aver agito in stato di necessità. La decisione era scaturita da un rito abbreviato, ma secondo il pg Giovanni Volpe, il gip di Rimini non aveva competenza a decidere con rito abbreviato su un'accusa che, in origine era di omicidio volontario e prevede la pena dell'ergastolo.

Secondo Volpe, che ha sostenuto le ragioni presentate il 26 aprile scorso dall'avvocato generale Vincenzo Oddone, il giudice riminese Vincenzo Andreucci avrebbe travalicato le sue competenze, entrando nel merito della causa e derubricando l'accusa da omicidio volontario in omicidio preterintenzionale. In pratica, ha sostenuto Volpe, avrebbe violato il principio, sancito dalla Cassazione, in base al quale non si può procedere con il rito abbreviato, e alla relativa diminuzione di un terzo della pena, per i reati per i quali è previsto l'ergastolo. A questa argomentazione si è opposto l'avvocato Walter Giovannetti, che a nome di Alfio Russo ha invocato il principio del «favor rei». «Russo è già stato condannato per omicidio preterintenzionale, non è giusto far tornare sulla sua vita l'ombra dell'ergastolo solo perché un giudice ha commesso un errore». In definitiva il pg ha chiesto che Russo, insieme a Giuseppe Lupo ed Ezio Persico, presenti all'ultimo pestaggio di Maranzano, tornino davanti alla Corte d'Assise. Per Stefano Grilli, Fabio Mazzoletto, Mariano Grillo e Franco Grizzardi, oltre a Persico e Lupo, responsabili delle lesioni procurate a Maranzano con un pestaggio avvenuto il giorno prima dell'omicidio, ha chiesto la condanna a due anni e 8 mesi di carcere.

«Sì, chiese di uccidere il testimone»
Spunta la cassetta, l'autista confessa e inguaia Muccioli

«Sì, in quel nastro c'è la prova che Muccioli voleva Grizzardi morto». L'ex autista del capo di San Patrignano viene arrestato per falsa testimonianza e collabora subito con gli inquirenti. Ma il nastro - consegnato dall'avvocato milanese cui era stato affidato - non è ancora stato ascoltato. «Lo voglio sentire qui e subito - grida Muccioli in aula - io non sono un killer». Si ascolterà il 2 novembre, in pubblico. Dentro quella cassetta, il futuro della comunità.

Walter Delogu, autista di Muccioli per otto anni, ha mentito in aula, mercoledì, aveva detto che non era vero nulla, che non esisteva nessun nastro, come avevano sostenuto tre testimoni che avevano raccolto le sue confidenze. In mattina parte viene preso dai poliziotti, arrestato e portato in commissariato. «Falsa testimonianza», è l'accusa. Poche ore d'attesa, poi il primo interrogatorio. Collabora subito. «Sì, quello è il nastro nel quale Vincenzo Muccioli dichiara di volere fare ammazzare Franco Grizzardi. Aveva paura che parlasse dell'omicidio Maranzano». «È stato un interrogatorio buono, molto buono», dice uno degli inquirenti, soddisfatto.

La cassetta misteriosa
Il giallo è però ancora aperto. Nessuno infatti ha ascoltato il nastro, ordine del tribunale. Verrà ascoltato in aula, il 2 novembre, così come ha chiesto Vincenzo Muccioli. L'accusa era contraria. Voleva le perizie, prima. Voleva sa-

perere se ci fossero state manomissioni o tagli, e quando fosse stata incisa. Vincenzo Muccioli, almeno una volta, ha convinto i magistrati. Prima ha litigato - ma sembrava il gioco delle parti - con gli avvocati della sua difesa, che non volevano quella cassetta in aula, perché «non pertinente al processo in atto». Poi ha voluto «fare una dichiarazione». «Io non ho solo il processo - ha detto - ma anche 2.500 persone a casa mia. Loro hanno letto i giornali, ed io non posso tornare senza poter dire cosa c'è in questa cassetta. Non possono pensare che io sia un killer. Sapete, in una comunità si fa presto a creare tensioni, e se non si interviene...»

Al mattino, prima della notizia del ritrovamento della cassetta, il processo sembra già finito. E' la difesa a dire che vuole chiudere tutto, per non creare «altri danni alla comunità». «Ci siamo alzati presto», dice l'avvocato Vittorio Virga - «abbiamo visto i giornali... Uno schiaffo dato non si può levare. C'è stata una stertata che ha portato tutto fuori strada». Si capisce presto dove voglia parare. «Dal 27 aprile 1994, da sei mesi, la procura ha tenuto nel cassetto dichiarazioni esplosive, senza indagare. E di colpo, ieri questa aula è diventata un grande teatro, un grande palcoscenico, dove Muccioli è stato sbrannato senza avere possibilità di difendersi. Di fronte a telecamere e giornalisti è stato indicato come mandante di uno o più omicidi. Avete chiesto l'ammissione di un teste senza fame nome e cognome. Avevate paura che Muccioli lo facesse ammazzare?». Parla di «Muccioli crocifisso», di «danni irreversibili». E allora? «Bisogna chiudere non solo il sipario, ma anche il teatro. La difesa rinuncia a tutti i suoi 50 testi, meno un professore che ha fatto una ricerca su 711 ragazzi salvati da San Patrignano. Muccioli non dà consenso a nessun esame. Vi chiedo di chiudere questa fase dibattimentale».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI
RIMINI. Sarà duro, aspettare cinque giorni. Solo nel solennità dei Morti si saprà, infatti, se nella «cassetta che non c'era», e che invece è stata trovata e portata in Procura, davvero ci sono le istruzioni per un omicidio. Mandante Vincenzo Muccioli, vittima il teste Franco Grizzardi. Sarà duro aspettare soprattutto lassù in collina, perché il capo di una comunità non può essere sospettato di essere un «killer» e continuare a chiedere rispetto e fiducia. Sarà duro aspettare la verità, perché queste ore convulse hanno i ritmi del «giallo noir», e non di un'inchiesta giudiziaria.
Colpo di scena
Un «fatto» c'è, nel turbinio dei

colpi di scena. È una «cassetta magnetofonica» - come la chiama il giudice - che gli agenti della questura di Milano appoggiano delicatamente sul tavolo del procuratore capo, come un oggetto prezioso. L'hanno presa nello studio dell'avvocato Gianfranco Rinaldi Vignoli, un ex amico della comunità (era nel collegio di difesa del processo delle catene, poi si è detto «pentito di avere passato tanti week end a San Patrignano»). Questi ha letto i giornali - così ha affermato - e subito ha mandato un fax alla Procura di Rimini. «Quei nastro c'è, me lo ha dato Walter Delogu due o tre anni fa. Dovevo consegnarlo alla moglie, nel caso gli fosse successo qualcosa». Basta questo per fare capire che

tra il silenzio del pubblico, fra padri e madri che hanno ancora i loro figli nella comunità
«Vincenzo non è mica il mostro di Firenze»
Ecco il processo visto dall'altra parte della transenna, fra i padri e le madri che hanno i figli da Muccioli. Il loro silenzio è anche paura. Non può sparire, la San Patrignano che ha salvato i loro ragazzi. I testi parlano di ustioni e bastonate, di ragazzi incaprettati e di braccia spezzate. «Parlano così perché non sono usciti dalla droga. Cercano un capro espiatorio al loro fallimento». Guardano Muccioli e gli avvocati, sperano in un miracolo.
DAL NOSTRO INVIATO
al testimone, le parole arrivano chiare, fanno male. «Signor giudice, ci metterei una mezza giornata a raccontare tutto quello che mi hanno fatto in macelleria». Qualche sorriso amaro, come per dire: «Eccone un altro, di quelli che parlano male di "Sanpa"». Il teste, Umberto Vitale, ha ricordi precisi. Una mattina Alfio Russo ha diretto verso di me il tubo dell'acqua bollente, perché ero in ritardo con il pastone dei maiali. Ho ancora le

ustioni. No, non mi hanno portato all'ospedale. Mi ha curato lo stesso Alfio Russo. Sì, mi hanno anche «pungolato» con la macchinetta che dà scariche elettriche, che serviva a spingere i maiali sul camion del macello.
È un'altra San Patrignano, quella che passa là davanti. «Signor giudice, ho visto Alfio Russo che ha buttato alcool su un altro ragazzo, Ezio Persico, perché questi lo stava battendo al gioco delle carte. Poi lo

ha incendiato con un accendino. Gli ha bruciato la schiena. E' rimasto a letto per molti giorni, con molto dolore».
Cronaca degli orrori
Volti attoniti, qualche bisbiglio. Appena l'avvocato Vittorio Virga, della difesa di Muccioli, dice una parola, tutti lo fissano. Sperano nel colpo di scena, forse nel miracolo. Vorrebbero sentirsi dire che non è vero nulla, che tutto è stato inventato. Che lassù sulla collina ci sono stati solo amore e rispetto, e la solidarietà che salva dalla droga. «Io sono stato mandato in macelleria - è scritto nel verbale di Mariano Grillo, che adesso il giudice legge in aula - da Muccioli, perché si era arrabbiato. Sono stato incaprettato, e mi hanno spezzato un braccio con un bastone. Non mi hanno portato all'ospedale, mi ha curato un fisioterapista. Ho tentato di ammazzarmi bevendo candeggina».

«Anch'io - dice Fabrizio Arlenghi - sono stato mandato in macelleria da Vincenzo. Ho chiesto di parlargli, in fotografia, e lui mi ha dato due sberle. «Qui c'è un pappone disse - che non gradisce la compagnia della comunità». Come per incanto è apparso Alfio Russo, che mi ha portato in macelleria. La prima scena che ho visto? Stavano picchiando uno con il manico di un martello. La macchinetta con le scariche elettriche me le mettevano proprio sotto gli occhi. Sì, quando picchiavano qualcuno ci facevano cantare, nella stanza di fianco, per coprire le urla. Usavano anche le manette. Il clima era di paura? No, noi vivevamo nel terrore».
C'è una pausa, finalmente. Una tregua nella cronaca degli orrori. «Io sto malissimo», dice Marta Alvisi, presidentessa di un'associazione di Cesena che invia ragazzi a San Patrignano. «A parlare, in aula, sono i ragazzi che non ce l'hanno

fatta, quelli che non sono riusciti a battere davvero la droga. Quelli che ce l'hanno fatta non parlano così. Noi di Cesena ne abbiamo mandati 500, da Muccioli, e 164 sono fuori e stanno bene. Questi che invece raccontano cose orribili cercano ancora il capro espiatorio, riversano su altri responsabilità per cercare giustificazioni al proprio fallimento».
Anche Gianfranco Grilli arriva da Cesena. È padre di Marco, morto per overdose tre anni fa. «Qui tutti accusano Muccioli. Ed io, per la morte di mio figlio, chi devo accusare? Quando ho cercato aiuto, nessuno me lo ha dato. La violenza? Forse qualcosa c'è stato, ma questo vuol dire che qualcuno ha commesso degli abusi. Non certo Vincenzo, con tutto il bene che ha fatto. Per mio figlio Marco io ho bussato a tutte le porte, non mi ha aperto nessuno. Ed allora chi devo accusare, io? Anche la nostra Italia è una comunità. Devo dire che il responsabile della morte di mio figlio è il presidente della Repubblica?».
Quanta solidarietà
Ci sono mani che si stringono, per affetto e solidarietà. «In certi momenti - dice Pina, una signora il cui ragazzo è appena uscito da «Sanpa» - mi sembra che il processo al mostro di Firenze si svolga qui a Rimini. Tutte quelle accuse... Secondo me qualche violenza c'è stata, ma non tutto può essere vero. Forse Vincenzo è stato ingenuo a non dire dell'omicidio appena ha saputo, ma lo ha fatto per la comunità. Io sono qui ogni giorno, ascolto tutte le testimonianze, perché mi voglio fare un'idea mia. Verso San Patrignano ho fiducia e stima, non fanatismo. Non ho parolacce. Ma bisogna entrare nella casa di un tossico per sapere cosa succede. A volte ti viene voglia di incatenarlo, il figlio che si droga. A volte gli tiri addosso cose che lo potrebbero ammazzare. Ma lei lo sa cosa vuol dire mettere assieme 2.500 tossici?». Spengono le sigarette, tornano in aula. La Via crucis non è finita. □J.M.